
Renzo Bongiovanni Radice e Adolfo Pini

Eri un ragazzo del '99. Non aspettasti neppure la leva, avevi sedici anni quando partisti volontario. Fu il tuo unico tributo ad una tradizione familiare di generali, aviatori, ambasciatori, medaglie al merito, impeto patriottico e dannunziano. Tuo zio Gino fu coinvolto, incolpevole, nella disfatta di Caporetto. Divenne poi governatore della Cirenaica e senatore del regno. La scuola allievi ufficiali era il tuo sbocco naturale, inevitabile. Ma le armi non erano per te, Renzo. Avevi preso da tua madre, da sempre appassionata d'arte. Era una Radice. Famiglia alto borghese, industriosa, aristocratica. Una di quelle famiglie che contano a Milano. L'indole marziale di tuo padre accettò suo malgrado di farti seguire le lezioni di pittura di Attilio Andreoli. Maestro capace di un allievo giudizioso. Tu.

Tutti ti ricordano come chiuso in un tuo mondo solitario. La paura dei tuoi amici più cari era che potessi apparire freddo, distaccato, antipatico, persino snob. Dall'alto del tuo fisico dinoccolato, i tuoi capelli biondi, il tuo portamento aristocratico vivevi schivo la tua vita, il tuo tormento. Tuo padre ti aveva insegnato che "bisognava sapersi far perdonare la ricchezza", e la tua era una famiglia ricca per davvero. Hai passato la tua esistenza senza mai approfittarne. Non avevi l'urgenza di apparire, di farti riconoscere, come molti tuoi coetanei artisti, dediti non solo alla ricerca, ma anche alle pubbliche relazioni. Stavi chiuso, nel tuo studio, in corso Garibaldi, a cercare l'equilibrio, l'armonia, la composizione. Cercavi di dire cose nuove utilizzando il vocabolario di chi ti aveva preceduto. Adelante con juicio. La tradizione che non poteva essere abbandonata ma che doveva essere rinverdata. Dipingevi così come una certa borghesia cittadina amava, e ama tutt'ora, si rappresenti il mondo.

Conoscere conoscevi tutti, ovvio. Frequentavi il circolo del Bagutta, eri membro della Permanente sin dagli anni Venti, li hai esposto le tue opere per decenni. Meglio se in collettive, odiavi le esposizioni personali. Troppa attenzione su di te. Sembrava quasi cercassi di farti dimenticare, quasi non volessi sembrare troppo invadente. Eri un ragazzo del '99, avevi vissuto la mattanza della Grande Guerra, ogni mondanità, forse, t'appariva velleitaria.

Hai vissuto e dipinto per tutta la vita nella casa di Corso Garibaldi. Tanto eri taciturno altrettanto il quartiere brulicava di vita. Popolare, da sempre, appena fuori dalla cerchia dei Navigli. Non a caso qui abitava Laura Solera Mantegazza, ancora oggi sulla sua casa in Corso Garibaldi 73 si possono leggere le parole incise nella pietra da parte della cittadinanza: "In questa casa abitò molti anni e istituì il primo ricovero dei bambini lattanti Laura Solera Mantegazza, vera madre del povero". Non a caso qui nacque nel 1928, in una casa di ringhiera, Gino Bramieri e qui, a pochi passi da casa tua, trovò dimora Salvatore Quasimodo. Non a caso di fronte a dove abitavi c'era in Teatro Fossati, che divenne celebre per le opere e le commedie dialettali, prima di trasformarsi in una sala cinematografica (per poi cadere nel di-

menticatoio e risorgere come teatro studio grazie a Giorgio Strehler). Ancora nel secondo dopoguerra Corso Garibaldi brulicava di negozi, laboratori, artisti squattrinati, artigiani e popolani che erano pronti a scendere in piazza per evitare gli scempi previsti dal piano regolatore del '53, che voleva demolire tutto e allargare la sezione stradale per trasformare il quartiere in residenza e terziario. Qui, molti anni dopo di te, Pietro Valpreda faceva caffè e parlava di calcio, anarchia e malavita ai suoi avventori.

Ti hanno dato del "chiarista", del "Matisse italiano", ma in realtà non seguisti alcun movimento artistico. Non fosti futurista, espressionista, astrattista, neoclassico. Dipingevi, nel chiuso del tuo studio. Dipingevi e basta, Renzo. E se il quadro non riusciva a soddisfarti non avevi problemi a distruggere la tela. Maniacale, perfezionista, nel tuo testamento avevi dato mandato di distruggere tutte le tele che ancora non avevi firmato. La firma era il suggello della conclusa lotta fra te e le forme, i colori. Non dipingevi vedute, ma stati d'animo. Cancelli chiusi che ci facevano solo intuire cosa ci fosse oltre il paesaggio. Cosa vedevi al di là? Qual era il mondo che non sei mai riuscito a raccontarci?

Nessuno poteva entrare nel tuo laboratorio d'ansie, in corso Garibaldi 2. Non il tuo amato fratello Gino (a lui dedicasti un premio di pittura dopo la sua morte), non la tua devota sorella Carla, neppure i tuoi amici più intimi o sodali. Non Dino Buzzati, non Leonardo Borgese. Nessuno, tranne Adolfo. Già dal ritratto che gli facesti quand'era un bambino dagli occhi scintillanti si comprende quanto gli hai voluto bene. Era il figlio di tua sorella, sposa di Pietro, ingegnere che portava un cognome ancora più ingombrante del tuo. Pini. Come Paolo, il neurologo che dedicò il suo lavoro agli ultimi della città, che tutti avrebbero voluto come sindaco della Liberazione, se non fosse morto proprio nel '45 e al quale fu poi dedicato un ospedale. Come Gaetano, il padre di Paolo, fondatore, nella Milano positivista e filantropica, della "Scuola dei rachitici" e poi dell'ambulatorio ortopedico, il più antico istituto di ortopedia italiano.

Eri molto legato alla famiglia di tua sorella. Pietro stesso progettò e rimaneggiò la facciata di casa tua, il palazzo dove vivevate, agli inizi degli anni Venti, quando Adolfo era un cucciolo gattonante per casa. Quelli erano gli anni in cui non era raro trovarti ai tavoli del caffè Theobroma, fra via Borgonovo e Fatebenefratelli - luogo di ritrovo di quegli artisti naturaliter antifascisti -, a chiacchierare con Leonardo Borgese. Così ti ricordava Raffaele De Grada: cordiale e semplice. Per le strade di Milano, con Orio Vergani o Arturo Martini. Ma nel tuo studio mai nessuno. Solo Adolfo. Che crescendo scelse gli studi scientifici, come il suo cognome imponeva. Questo ti permetteva di dialogare con lui come se foste su due isole, solo all'apparenza lontane, ma in realtà vicine, per l'affetto che vi legava e per la curiosità di entrambi nei confronti della realtà che stava dietro le apparenze.

Le cose quotidiane t'erano estranee. Tuo nipote ricorda che neppure sapevi cosa ci fosse dentro il cofano d'una macchina, e mai hai voluto imparare a guidare. Ma ti piaceva parlare con lui di fisiologia, di fisica quantistica, di teoria dei colori. Dipingere era un atto di composizione filosofica, per te. Non eri interessato allo stile, "il gusto è una virtù dei deboli", annotavi in un tuo appunto volante. Negli anni i tuoi paesaggi si svuotavano di persone, restavano solo le pure cose, la forza della loro inerzia inevitabile. Non ritraevi il quotidiano, o la città che cambiava in modo così repentino in quegli anni: Ti fermavi a tratteggiare la stazione ferroviaria di un borgo extraurbano, Cormano, oggi nel cuore della metropoli, dove trascorrevi le tue estati infantili, oppure fuggivi. A Parigi. La tua città d'elezione, dove acquistasti un appartamento, a Montmartre. Ci andavi, di continuo, non tanto per seguire gli insegnamenti di

André Lhote (mai diventasti un pittore “francese” e mai hai voluto diventarlo), ma perché, forse, potevi dipingere en plein air, perfettamente sconosciuto, senza che nessuno potesse incrociarti obbligandoti a vacue chiacchiere. Oppure alla Palazzola, la villa di famiglia a Stresa. La tua geografia sentimentale è tutta qui, in questo triangolo di luoghi. Rari i viaggi, verso il sud dello Stivale, verso la Capitale. Continui i ritorni nei tuoi correlativi pittorici. Sempre più vuoti e perciò sempre più densi di senso. Malinconici. “Ho come un cristallo tra me e il mondo”, dicesti un giorno a tuo nipote, “sento una gran pena: il sentimento dominante in me è la pena...”

Adolfo era, più dei tuoi stessi fraterni amici (amicizie rare ma indissolubili le tue), l'unico e ultimo vero appiglio che avevi col mondo. Tanto quanto eri taciturno e meditabondo, altrettanto Adolfo portava in studio da te la sua vitalità, la sua estroversa giovinezza. Dopo gli studi aveva raggiunto la libera docenza in Fisiologia, ma da perfetto bon vivant si interessò di tutto: letteratura, musica, arte, mondanità. Scrisse, negli anni della maturità, due romanzi. E viaggiò. Molto, e di continuo. Aveva case a Parigi, Londra, Saint Tropez, Miami, San Michele di Pagana, Stresa, San Remo. Tutti conosceva, tutti frequentava. Quello che tu non sei mai stato, Renzo. Ma non lo biasimavi. Anzi ti incuriosivano i suoi racconti del mondo, quello fuori dai cancelli che dipingevi. Inseguivi la verità che stava oltre i muri con in cima i cocci aguzzi di bottiglia, ma comprendevi chi, come Adolfo, viveva la vita immergendosi dentro completamente, senza mediazioni.

Una volta in tuo taccuino ti appuntasti che “ogni opera di umana cultura dovrebbe sempre essere postuma.” Era come se la morte, a ritroso, potesse davvero definire il senso di una vita. In una città sempre più frenetica la tua appariva una scommessa senza speranza di vittoria. Sembrava quasi avessi fatto di tutto affinché il mondo ti dimenticasse. Ma Adolfo non ti aveva dimenticato. Ci voleva la sua vitalità mondana per restituire memoria al tuo passaggio terreno. Lui, erede del tuo patrimonio e della cospicua fortuna di famiglia, ultimo abitante della casa in Corso Garibaldi 2, decise nel suo testamento di donare tutto per preservare il tuo ricordo ai postumi, proprio come scriveva, alla tua morte, il tuo amico Dino Buzzati che si augurava che quanto Bongiovanni “in vita non ebbe, e neppure lui desiderò, gli potrà essere dato dal tempo”. Avevi fiducia in Adolfo e nella sua sensibilità profonda, Renzo. E avevi ragione.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**